

cinema >>> “La roba” di Sergio Rubini

Un viaggio dell'attore e regista pugliese alle origini dei conflitti che nascono dalla proprietà privata.

di Chiara Delmastro

«Gli effetti devastanti della proprietà sono noti a tutti»: è quanto ha affermato – in modo certo non privo di una venatura ironica, in quell'estendere tale consapevolezza *a tutti* - l'attore e regista pugliese Sergio Rubini in un'intervista rilasciata all'uscita nelle sale, lo scorso 24 febbraio, del suo ultimo lavoro, *La terra*, film da lui scritto, diretto e interpretato, chiarendo inequivocabilmente, al di là dei molteplici aspetti tematici che emergono più superficialmente, quale sia il nodo fondamentale della sua ultima pellicola.

Il titolo stesso del film costituisce la prima traccia evidente della poetica sottesa a quest'opera: la *terra* è in primo luogo una vecchia masseria sperduta nella campagna pugliese, che ha ancora il vago sapore della “roba” verghiana, e che fa da perno alla vicenda narrata. Ma la *terra* è anche la Puglia di Rubini, raccontata attraverso una fotografia quasi da cartolina, dai colori talmente vividi da sembrare irreali; l'autore delinea così, a partire dalla descrizione dei luoghi, una sua personale poetica non naturalistica, nella quale il gioco della finzione emerge in controluce, come una falsariga, lungo tutta la narrazione.

La storia è, molto semplicemente, quella di un ritorno, alla terra d'origine e al passato, di un maturo professore di filosofia, Luigi Di Santo, che da Milano, dove abita e lavora da anni, si trova costretto a compiere un viaggio nel paese dove è nato per decidere, insieme ai due fratelli minori Michele e Mario e al fratellastro Aldo, in merito alle sorti di una vecchia masseria lasciata loro in eredità dal padre. Luigi che, adolescente, era stato allontanato dalla famiglia a causa della sua violenta ribellione alla brutalità paterna, si trova di colpo immerso in vecchi rancori familiari mai sopiti, che toccherà a lui, con tatto e perseveranza, tentare di dirimere.



Dal punto di vista narrativo, il momento cruciale della storia coincide con l'assassinio del personaggio interpretato dallo stesso Rubini, Tonino, un piccolo *boss* della malavita locale con il quale, per motivi diversi, erano invischiati tutti e tre i fratelli del protagonista.



Appare però da subito evidente che il giallo non è che un pretesto, una forma che l'autore utilizza per poi piegarla ai propri scopi; più che la soluzione del mistero, ciò che conta è la descrizione dei personaggi, la loro valenza ai fini di una critica acuta e corrosiva della società d'oggi, i rapporti che intercorrono fra di loro, e, soprattutto, la funzione della “roba”: “...*le cose che si posseggono dividono*”.

Il fine intuito – tipico del regista che è anche e in primo luogo attore – con il quale Rubini ha prima scelto gli interpreti e l'intelligente maestria con cui li ha poi diretti, hanno sicuramente la maggior parte del merito nel risultato finale complessivo sul piano della recitazione.

Il protagonista, Luigi Di Santo, è interpretato da Fabrizio Bentivoglio, attore che non brilla per

sopra a destra Un primo piano dell'attore e regista Sergio Rubini che, nell'ultimo film da lui diretto e interpretato *La terra*, non ha esitato a sconcertare in modo ripugnante il suo aspetto attraverso il trucco, al fine di rendere esplicita la poetica grottesca alla base della sua opera.

sotto «Le cose che si posseggono dividono»: da questo assunto di base, Rubini parte con la sua personale analisi circa gli effetti devastanti della proprietà privata che, nel suo ultimo lavoro, è presentata come la causa scatenante di un duro conflitto familiare.

eccessiva intelligenza attorica e che non è particolarmente dotato sul piano espressivo: Rubini, sfruttando anche queste caratteristiche dell'interprete, è comunque riuscito a creare un interessante personaggio di pacato e affascinante intellettuale, incarnazione perfetta del *radical-chic* ex-sessantottino, che ha perso, strada facendo, tutti i suoi vecchi ideali – autentici o meno che fossero –, sbiadita e ingrigita ombra di se stesso da ragazzo, quando contestava con fervore la struttura primitiva e patriarcale della sua famiglia. Tutto quel che dice, e il modo in cui lo pronuncia, contribuisce a denunciare un senso di vuoto patologico e una mancanza di punti di riferimento saldi che sono lo specchio, oltre che di una generazione, dell'intera società, una società dove ciò che un tempo aveva valore – la famiglia tradizionale e la terra da coltivare direttamente, dalla quale trarre il sostentamento – ormai non ne ha più.

Da quanto sinora emerso, appare chiaramente come il film tocchi spesso i temi e i toni della tragedia; una tragedia sì moderna, nella quale il conflitto familiare nasce per ragioni eminentemente e meramente economiche, ma pur sempre una tragedia.

Il regista pugliese è pienamente e lucidamente consapevole che la modernità non ammette più la possibilità del tragico senza che questo appaia irrimediabilmente vetusto e artificioso: si tratta di una di quelle categorie ormai del tutto impraticabili nel mondo del capitalismo trionfante, a meno di non adattarla attraverso opportune commistioni di genere. Ed è esattamente l'operazione compiuta da Rubini in questo lavoro, dove i toni della tragedia sono sapientemente miscelati con quelli della commedia, giungendo a un effetto assolutamente grottesco.

Uno degli esempi più lampanti in questo senso è costituito proprio dal personaggio interpretato dal regista, il malavitoso Tonino; a partire dalla forte caratterizzazione fisica – ottenuta attraverso una sapiente truccatura che trasforma il fascinoso attore sino a farlo divenire praticamente irriconoscibile, tanto è reso ripugnante e laido – ci si accorge immediatamente dell'impatto assolutamente forte e "strano" di questa figura. Tonino crea fastidio e ribrezzo all'occhio dello spettatore, e così pure all'orecchio: la voce di Rubini, che usualmente conosce accenti morbidi e pastosi, diviene qui roca e a tratti stridente, sconciata da una parlata dialettale biascicata e volgare. Ma un personaggio così crudamente dipinto e intelligentemente costruito e interpretato, non può che contenere in sé già la sua critica: Tonino è un mafioso di provincia untuoso e mingherlino, che compie gesti teatrali da grande capocosca – come il morso all'orecchio a Bentivoglio – senza avere, in fondo, né il *physique du rôle* né la credibilità necessari per farli. Il risultato non può che essere ineluttabilmente ridicolo, e quindi grottesco, dato che, in realtà e nonostante tutto, Tonino è fondamentalmente spietato e, al di là delle sue caratteristiche risibili, nel suo piccolo ha il potere derivante dalla forza economica di modificare gli eventi a suo vantaggio, usando, quando necessario, mezzi come il ricatto e l'omicidio.

Rubini fa di Tonino la prima e più evidente vittima della propria cifra stilistica di stampo grottesco, chiamando in causa, quindi, in primo luogo se stesso come bersaglio della sua critica acuta e penetrante, senza cadere nel fatale quanto comune errore di giudicare con attitudine moralistica un sistema tirandosene fuori e ponendosi al di sopra di esso.

Il finale è forse l'unico punto ambiguo del film: il colpevole viene scoperto, ma tramite la cessione della masseria tutto si risolve e, ciò che più conta, la pace e l'armonia tornano a regnare tra i quattro fratelli dopo decenni di liti e incomprensioni.

È la soluzione finale che lascia un po' perplessi, quasi che la francescana spoliatura dei beni, con la sua funzione catartica e purificatrice, in un mondo che però non è mutato, possa essere comunque valida; ma, probabilmente, l'interesse di Rubini non era quello di dare una risposta a problemi così complessi e articolati, che sono questioni di carattere strutturale della società: il suo obiettivo, realizzato invece efficacemente e puntualmente, era quello di sottolineare criticamente il malessere e le meschinità che nascono dalle contraddizioni del sistema capitalistico.